

MEDIA E POTERE

Il network di Trump, sfida al monopolio progressista

ECONOMIA

26_10_2021



**Eugenio
Capozzi**



La notizia era stata anticipata da tempo, ma ora pare essere effettivamente in via di realizzazione: Donald Trump annuncia che sta per lanciare una sua piattaforma di comunicazione, in concorrenza con i colossi di Silicon Valley, chiamata

significativamente e polemicamente "Truth Social". L'ex presidente statunitense ha dichiarato, nel battagliero annuncio della sua nuova impresa, che il nascente network è concepito per resistere alla "tirannia delle Big Tech", e "cancellare la cancel culture".

L'annuncio è stato accolto con notevole interesse dagli investitori finanziari, che hanno fatto impennare in borsa le azioni della DWA, società destinata a raccogliere fondi per l'operazione che dovrebbe fungere da base al progetto trumpiano. Sono però emersi, al contempo, problemi di copyright potenzialmente molto seri, in quanto la Trump Media & Technology Group è stata accusata di aver copiato, senza citarlo esplicitamente, un software open access tedesco, Mastodon, e, se non fornisse assicurazioni in proposito, tutta la piattaforma potrebbe essere bloccata. Quindi al momento non è possibile avventurarsi in previsioni sulle possibilità di successo dell'audace progetto trumpiano; anche se è facile immaginare che, quand'anche riuscisse a prendere il via, non avrà vita facile, e i suoi avversari porranno ad esso innumerevoli ostacoli.

Ma il punto non è questo, né è solo quello della sorte politica e mediatica dell'ex presidente. In realtà la sua vicenda personale, che trova nella creazione di Truth Social un nuovo sviluppo, pone in evidenza un elemento fondamentale nell'assetto politico, istituzionale e culturale delle democrazie occidentali nel loro complesso. Il fatto che un presidente degli Stati Uniti sia stato censurato e cancellato da tutte le principali fonti del dibattito pubblico nel suo Paese e a livello globale, ormai indissolubilmente legato ai social media, è un avvenimento enorme ed inusitato, ma soprattutto è la punta di un iceberg sconfinato: lo snaturamento totale della libertà di espressione e del pluralismo in società cresciute per secoli intorno all'idea della necessità di una dialettica anche aspra come necessario humus dei diritti civili e politici.

Da decenni ormai l'Occidente assiste infatti alla progressiva, apparentemente irrefrenabile affermazione di un'ideologia "politicalcorrettista" che si sostanzia in una aggressiva forma di censura, delegittimazione, demonizzazione di parole, idee, opinioni ritenute offensivi, discriminatori, portatori di "odio": sanzioni decretate da una autonominata "giuria" di intellettuali, politici, operatori dei media mainstream. Un'esclusione arbitraria, unilaterale delle voci "eretiche" dal dibattito pubblico che parte dai college universitari, e si estende a tutti rami della cultura, incluso l'intrattenimento, fino ad influenzare pesantemente la politica, accordando presentabilità e accesso soltanto ad alcuni soggetti – generalmente gli esponenti del progressismo che ha sposato il relativismo "diversitario".

Ma - ciò che se possibile è ancor più grave - tale nuova "inquisizione" si è imposta

parallelamente ad un altro processo che ha condotto a crescenti limitazioni della libertà di espressione e del pluralismo: la vertiginosa concentrazione dei mass media all'interno di enormi oligopoli, o in qualche caso monopoli di fatto, avvenuta con la digitalizzazione della comunicazione, e soprattutto con il dominio dei social network. I due fenomeni nell'Occidente globalizzato si sono andati connettendo sempre più strettamente, diventando in pratica interdipendenti. Infatti la nuova ultra-borghesia dei magnati hi tech, formatasi quasi tutta biograficamente e culturalmente proprio nell'ideologia del progressismo relativista, ha abbracciato fisiologicamente i principi della "correttezza politica". O, se non lo ha fatto spontaneamente, lo ha fatto per interesse: in primo luogo perché ha fiutato che le conveniva diventare espressione dell'establishment socio-politico-culturale occidentale per averne in cambio favori; in secondo luogo perché, per ragionamento o per istinto, essa è in realtà ostile al pluralismo, e favorevole ad un modello di società paternalistico, verticistico, dirigistico, in qualche modo affine a quello incarnato oggi dal regime cinese, in cui i suoi monopoli/oligopoli possono trovare un ambiente particolarmente adatto, e le tecnologie da essa elaborate possono fungere da infallibile strumento di controllo e sorveglianza collettiva.

Il risultato di questo ferale abbraccio è stata la drastica riduzione della possibilità di mantenere vivo nelle democrazie occidentali un confronto senza sconti tra tesi, opinioni, "narrazioni" alternative sul piano dei principi etico-politici: sostituito quasi sempre ormai da un sostanziale unanimità, a cui corrisponde una dose di violenza sempre maggiore esercitata dai detentori del "verbo" mediatico nei confronti di chi si trova all'opposizione, o anche di chi si trova al governo "senza autorizzazione" della dottrina "ortodossa".

E' diventato, ad esempio, praticamente impossibile in Occidente, senza essere lapidati mediaticamente o oscurati, sostenere le ragioni della difesa della vita e della famiglia naturale, criticare l'idea diffusa incessantemente dall'establishment secondo cui i cambiamenti climatici siano causati dall'intervento umano, criticare l'immigrazione indiscriminata, e ultimamente anche opporsi alle misure emergenzialiste di restrizione delle libertà personali adottate da molti governi in occasione della pandemia di Covid-19, o esprimere perplessità sulla celebrazione unilaterale della vaccinazione indiscriminata come arma decisiva per sconfiggere il virus.

La "cancellazione" mediatica e social di Donald Trump è stata forse l'episodio più clamoroso di questa deriva chiaramente autoritaria, l'"elefante nella stanza" che è sempre più impossibile ignorare.

Il tentativo dell'ex presidente di sfondare il muro di silenzio e censura eretto dall'alleanza politico-mediatica del progressismo politicalcorrettista americano e

occidentale contro di lui rappresenta, comunque vada, l'inizio di una guerra aperta, dall'esito molto incerto, dall'esito della quale dipenderà il destino delle democrazie liberali. Che non hanno nessuna chance di sopravvivere se non verrà restaurata in esse una autentica dialettica pluralista attraverso la formazione di solidi poli alternativi al progressismo politically correct, sia a livello mediatico che sul piano culturale, editoriale, accademico, scolastico.